

Di se stesso dice: «Non sono un personaggio. Sono solo una persona libera». Quella volta che portò il Papa a dire la Messa agli operai dell'Enichem

Don Agostino, un vescovo in trincea

Per la destra è il prete «rosso» che ha difeso i No global a Cosenza. Ecco la storia del figlio di un ferroviere

Segue dalla prima

Lo propongono istigatore degli operai di Crotone «contro i licenziamenti invitandoli a resistere»: falso. Gli fanno fare una veglia a Cosenza, non per rasserenare gli animi e contribuire alla creazione di un clima pacifico e non violento, ma per solidarietà con «Caruso e gli altri no global arrestati»: falso.

Ma chi è veramente questo prete alle soglie della pensione che s'è meritato la stima e il rispetto di tutte le popolazioni tra cui ha operato, della chiesa che l'ha voluto per lungi anni vicepresidente nazionale della Cei, degli operai e dei new global: questo vescovo che ha accumulato prestigio in città rosse come Crotone, laiche e razionaliste come Cosenza? Lui si difende dagli attacchi con serenità: «Non sono un personaggio. Mai stato. Sono una persona. Libera. Credo ce l'abbiano con me perché ho pronunciato giudizi. Non mi tocca più di tanto. Hanno forzato. Ma si dice che quando c'è una forzatura probabilmente qualcuno ha messo il dito sulla piaga».

Figlio di ferrovieri, don Agostino fu inviato quasi subito a fare il parroco a San Giorgio, la chiesa buona ed elegante della città di Reggio. Un punto esposto. Per la carriera, una rognia. Infuriavano le contrapposizioni ideologiche e don Agostino, convinto che i preti non dovessero essere né di destra né di sinistra, si tenne in disparte. Lo attaccarono perché nella chiesa di San Giorgio il 28 ottobre veniva detta la messa per la morte di Mussolini. Ricorda: «Là cercavano la messa, e siccome Mussolini è un figlio di dio anche lui, aveva diritto alla messa». Poi scoppiarono i Moti di Reggio. Il clero fu dalla parte di Reggio Capoluogo. Per intero. Lui pure. Ma sempre preoccupato di rasserenare gli animi, di calmare la gente, di smorzare le furie. Fu quella una storia complicata che gli studiosi, anche di sinistra, stanno rivisitando. Si indignò anche. Contro le forze dell'ordine, quando un gruppo di poliziotti inseguì i manifestanti fin dentro la sua chiesa e sull'altare per massacrarli di botte coi manganelli. Insomma, il contrario dello sprovveduto resoconto del Giornale. Da lì padre Agostino fu spedito ve-



Un momento della manifestazione di sabato a Cosenza

Fabio Sardella/Ap

scono a Crotone, a quel tempo ancora considerata il cuore rosso del Mezzogiorno. Lui ci arrivò con quella che è ancora la sua convinzione di oggi: «Dialogo sempre e cerco di cogliere il bene comune. Ogni conflittualità di principio l'ho sempre ritenuta sbagliata. Ho sempre cercato questo tipo di dialogo. Il vescovo mentre è il servo di Dio è anche servo dell'uomo. Insomma, deve cercare di ottenere il più possibile la riconciliazione. Questo non significa che dobbiamo avere la stessa fede. Mi piacerebbe, ma è affidato agli spazi dell'interiorità. Gli spazi della socialità, dove c'è il convivere, li dobbiamo cercare di operare il più possibile per il rispetto della giustizia, dell'uomo, della solidà-

segue dalla prima

Profumo di impunità

Jannuzzi che parlava da un balcone sospeso sull'Arco di Trionfo, in un effluvio di ironia, ostriche e champagne, si trova a Parigi per sfuggire all'arresto dei giudici napoletani che lo vogliono a Poggioreale, in esecuzione di condanne per diffamazione a mezzo stampa passate in giudicato. Nel rivelare le esatte parole dell'amico premier, il giornalista Jannuzzi ci ha regalato un altro dei suoi scoop, e una ragione di più per non vederlo in

galera. Al culmine di un giornata trionfale per gli avvocati di Forza Italia, che hanno ottenuto la sospensione del processo Imi-Sir (legge Cirami) e l'audizione a porte chiuse (processo Dell'Utri per associazione mafiosa) del cliente preferito, la frase riferita da Jannuzzi è la ciliegina o, se si preferisce, la pietra tombale. Chi sperava in una riforma della giustizia concordata in Parlamento nell'interesse di tutti i cittadini, adesso sa con certezza che il presidente del Consiglio ha una sua precisa idea in proposito. Mentre Jannuzzi emetteva sbuffi aromatici nel cielo parigino, quel non ti preoccupare che adesso riformo la giustizia, sapeva di prepotenza e impunità.

A.P.

rietà, dell'attenzione per i più deboli. Ho sempre usato questa via. Qualche volta è scomoda perché i metri di giudizio spesso sono i calcoli e gli interessi». Siamo nel 1983 e il Papa fa il suo primo viaggio in Calabria. Il vescovo non ha dubbi: gli fa dire messa nel parcheggio dell'Enichem, il cuore della zona industriale di Crotone, proprio davanti ai cancelli della fabbrica. E il popolo comunista e della sinistra è tutto lì, a invocare benedizione e pace per la propria terra. Ma non è un vescovo che chiude gli occhi per accomodarsi con tutti. Guarda con attenzione nelle parrocchie e nei piccoli comuni intorno a Crotone dove portare il quadro o la statua dei santi protettori durante le processioni viene considerato un privilegio che dà prestigio. Non ci pensa due volte monsignor Agostino a scrivere ai parroci: via i mafiosi da sotto le immagini sacre a cui sono devoti i nostri popoli. E perché non ci siano equivoci, con una pastorale, aggiunge: i sacramenti non si possono dare ai mafiosi che non si pentono. «Non ho mai capito - riflette ora - perché fece tanto scandalo quella pastorale: non si può giocare tra dio e uccidere gli altri. Un mafioso che uccide un altro se non si pente non può essere benedetto. Altrimenti la religiosità diventa una specie di coperta che copre tutto». La Cei approvò un documento sul Mezzogiorno e la mafia e il vescovo di Crotone (le indiscrezioni lo indicarono come l'autore) andò in giro a illustrarlo. Quando lo invitarono i comunisti del Pci accettò. Non andò nella loro sede, ma in quella neutra di un albergo di Catanzaro. «Il Pci - furono le sue prime parole - ha fatto dei grossi errori nella sua storia. Uno dei più grossi è stato quello di diventare chiesa e, quindi, totalizzante. I partiti, invece, devono essere solo uno strumento». Perché il filo conduttore del pensiero e delle azioni di monsignor Agostino è sempre stato che il solo e unico centro è l'uomo.

Il polo industriale di Crotone andò in crisi e lui dichiarò a tutti: cancellare un posto di lavoro al Sud è peccato. Alla zona industriale scoppio la rivolta dei fuochi. Giorni terribili, carichi di ansia e di pericoli. La polizia assediò l'Enichem. Un cordone isolava

la fabbrica dal resto della città impedendo a chiunque di entrare o uscire. Ricorda Rocco Gaetani, uno dei leader di quella lotta: «Aspettavamo da un momento all'altro che la polizia ci attaccasse per mandarci via. Avevamo grandi depositi di materie prime altamente infiammabili. Il vescovo forzò il cordone arrivando a piedi. I poliziotti non riuscirono a fermarlo. Mi disse: "Io porto la parola di Dio. Capisco la tragedia che state vivendo. Ma vi imploro: nessuna violenza". Noi avvertivamo che di lui, che aveva portato il Papa in fabbrica, potevamo fidarci. La gente dietro il vescovo iniziò a passare. La tensione si mollò all'improvviso e da quel momento non ci fu più neanche un'unguina di violenza. Il suo pallino è sempre stato quello della coesione sociale».

Della polemica di questi giorni, monsignor Agostino mi dice: «Hanno voluto politicizzare la cosa. Mi dispiace. Il mio sui new global è un discorso da prete, spirituale, culturale. Non voglio cogliere questo aspetto - come fanno certi giornali - significa voler pescare nella speculazione. Non ho mai attaccato la magistratura. Né ho assolto qualcuno. In questa vicenda ho detto solo una parola su cui s'è fatta una amplificazione sbagliata. Ho detto: conosco alcuni di questi ragazzi (i global arrestati) che hanno collaborato con noi in alcune opere che abbiamo fatto: per il bene degli immigrati, per la mensa dei poveri di San Giuseppe. Ho detto: sono sorpreso. Poi ho tirato una conclusione: se ci sono dei giovani che partecipano a questo movimento e sono capaci di servire i poveri e i disgraziati è segno che c'è in loro un'istanza di giustizia». Ha pazienza il vescovo: «Abbiamo avuto la fase del maxismo, del fascismo, di altre ideologie. Ora c'è il tempo imperante di un neoliberalismo che ha un pensiero unico che è la logica del mercato e del profitto. Una fase che ha un concetto sbagliato della libertà che non può mai venire disgiunta dalla verità. Non può essere una libertà da tutto, per cui faccio quel che mi pare. Se usiamo la libertà solo per i nostri calcoli e i nostri interessi è una libertà malintesa». Lo dice senza sospettare che, coi tempi che corrono, questa è sovversione. Aldo Varano

Ignoti nella sede del gruppo guidato da don Ciotti. Hanno controllato anche la posta elettronica

Manomessi i computer di Libera

Maura Gualco

ROMA Che diano fastidio non c'è dubbio. Così dopo l'intrusione nei computer della procura di Palermo contenenti le confessioni del pentito Nino Giuffrè, adesso è la volta di Libera - cartello di mille associazioni che si battono contro le mafie di ogni genere - e del suo presidente don Luigi Ciotti. È la mafia ad essersi specializzata in violazioni informatiche? O è qualcun altro? Interrogativi ai quali per il momento non ci sono risposte.

Ma andiamo con ordine. Documenti vari, molti dei quali di carattere riservato, sono stati rubati nell'ufficio del presidente di Libera, don Luigi Ciotti, a Torino. A Roma, nella sede di Libera sono stati, invece, manomessi i computer e intercettati numerosi messaggi di posta elettronica. A rendere noti i due episodi è la stessa associazione, che parla di «segnali

inquietanti per chi combatte le organizzazioni mafiose».

«Nel fine settimana - si legge in una nota - ignoti si sono introdotti nell'ufficio del presidente di Libera, a Torino, e nella sede nazionale di Roma. Nel capoluogo piemontese hanno asportato da armadi blindati una serie di documenti, la gran parte dei quali riservati, riguardanti le attività dell'associazione e del suo presidente. Nello stesso tempo, a Roma, qualcuno ha manomesso i computer e si è inserito nel server di posta elettronica di Libera, intercettando una serie di messaggi destinati a membri dell'associazione, al suo presidente, e ad altri, contenenti anch'essi documenti sulla lotta alle mafie. Su entrambi gli episodi stanno indagando le autorità competenti». Segnali senza dubbio inquietanti ai quali si accompagnano circostanze altrettanto preoccupanti. La vecchia fabbrica dismessa di corso Trapani data a Libera in comodato per 28 anni e dove nella

notte tra venerdì e sabato si sono introdotti gli ignoti, è quasi completamente coperta dal sistema d'allarme. Quasi. Tranne in un punto. Proprio nella zona dove si trovava il grande armadio blindato segato dai malviventi e da dove hanno portato via il materiale riservato. «L'allarme, combinazione, finisce proprio sulla porta che dà sulla stanza dove c'è questo armadio - spiega don Ciotti - Lì non c'è l'allarme a causa dei lavori in corso. Chi è entrato sapeva muoversi». Sono, dunque, entrati tranquillamente perché conoscevano. Poi sono andati direttamente verso l'armadio che sapevano si trattava di un mobile blindato in quanto con normale materiale da scasso non avrebbero potuto aprirlo. Per farlo, infatti, sapevano di dover portare arnesi specifici. «Lo hanno letteralmente segato», racconta don Ciotti. Ma hanno almeno fatto finta di rovistare in cassetti o altri armadi? «No. Non è stato aperto null'altro, salvo un altro

armadio blindato da dove hanno prelevato 1000 euro circa» garantisce il presidente di Libera. Si sono, dunque, impossessati di sette-otto plichi e con tutta calma sono andati via. «Si tratta di documenti sulla confisca dei beni ai mafiosi e sui rapporti che abbiamo con alcuni collaboratori di giustizia. In accordo con i servizi segreti e con la magistratura abbiamo, infatti, condotto una ricerca nazionale sulle motivazioni che spingono i pentiti a collaborare». Un momento difficile, insomma, per i membri di Libera. Mentre, infatti, il loro presidente viaggia sotto scorta, racconta don Ciotti, «alcuni ragazzi che lavoravano nella locride sono stati minacciati. Come del resto si è scoperto che ultimamente alcuni mafiosi vanno loro stessi a reclutare i giovani per costituire cooperative e tentare di accedere all'utilizzo di beni a loro confiscati al fine di mandare i ragazzi a lavorare in quei terreni che prima erano di loro proprietà. È pazzesco».

segue dalla prima

Cercasi ragioniere per il ministro Tremonti

Naturalmente, anche per riparare ai guasti degli ultimi 18 mesi di gestione dell'economia, il Paese avrebbe bisogno di ben altro. Privatizzare, dopo aver liberalizzato, anche per riportare in discesa un debito pubblico che accenna pericolosamente a risalire. Sostenere il sistema produttivo italiano per consentirgli di competere nelle fasce di produzione a più elevato valore aggiunto e con concorrenti che già oggi sono, in buona misura, europei e che ancor di più lo saranno domani. Intervenire nel settore della ricerca e dell'innovazione per evitare che il Paese perda in campo internazionale altre posizioni (oltre alle 13 già perse nell'ultimo anno). Mantenere ferma la barra del rigore e della disciplina fiscale per liberare le risorse necessarie per una politica di riforme e di sviluppo di respiro europeo. Ma non è il Paese l'oggetto delle attenzioni del professor Tremonti. Il suo vero «cliente»

è la sua maggioranza: così visibilmente irrispettosa delle regole del mercato come di quelle della convivenza civile, così convintamente e lietamente statalista e dirigista, così naturalmente predisposta ad una stagione di rinnovata invadenza della politica, così volta all'indietro verso quelli che Renato Brunetta ha giustamente chiamato gli «spettri del passato». Abbandonata ogni velleità di fare il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti è tornato ad essere quel che era già, e con indubbio successo: l'immaginario cantore del centrodestra italiano oggi al governo. Dei suoi limiti e delle sue idiosincrasie, dei suoi ritardi culturali. Della sua assenza di visione strategica. Della sua pochezza progettuale. Della sua vena populista. L'acuto polemista cui non si chiede la competenza e l'aplomb governativo ma l'arguta citazione e la battuta fiorita in grado di mettere in difficoltà l'avversario in un talk show.

Nel frattempo l'economia italiana avrebbe bisogno di essere governata. Con un occhio ai conti ed uno ai nostri concorrenti sul piano internazionale. Avrebbe bisogno di meno voli pindarici e di meno fughe in avanti. Avrebbe bisogno di una visione ambiziosa mista

ad un po' di sana concretezza. Il presidente del Consiglio dovrebbe permettere al professor Tremonti di assecondare la sua natura e, se proprio non è disponibile un valente economista, servirsi almeno di un buon ragioniere. Intanto, la sinistra che lo aveva dipinto come il ministro ultraliberista dovrebbe seriamente porsi qualche domanda. E la sinistra da sempre affezionata alla proprietà pubblica anche lì dove non è necessaria (l'auto, ad esempio?), ai protezionismi dei Paesi sviluppati pagati dai Paesi meno sviluppati, alla spesa pubblica in disavanzo che si traduce prima o poi in maggiori imposte sui lavoratori dipendenti, dovrebbe riflettere con attenzione su se stessa. Sbaglia il professor Tremonti a pensare che «la sinistra è rimasta alle prese con i suoi scheletri». La sinistra - sarebbe più giusto dire «quella sinistra» - se lo è, è prigioniera degli scheletri degli anni Settanta e soprattutto degli anni Ottanta. Di un modello di sviluppo che non si poteva né doveva condividere o accettare e che, semmai, si sarebbe dovuto combattere con maggior vigore. Scheletri che tanto devono alla intelligenza del professor Tremonti.

Nicola Rossi